

Teheran, le tragicomiche ipocrisie della nomenklatura

— MILANO —

IRAN, il lato comico della tragedia: «Mentre il governo afgano cerca la distensione in mezzo a un campo minato, il governo iraniano, in mezzo a un prato fiorito e nei giardini pubblici, sta cercando di creare tensione». Lo spiega il cinquantenne Ebrahim Nabavi, censurato e incarcerato nella patria degli ayatollah, ora residente in Belgio. Sa benissimo che se non rientrerà nel suo Paese entro 5 anni, lo dimenticheranno. Destino dei dissidenti in esilio. Intanto, lui fa arrivare la sua ironia sui siti Internet in lingua farsi. La censura non riesce a mettere filtri? «Sì, ma i funzionari iraniani sono i primi a svelare le chiavi di accesso a parenti e amici». Il segreto di Pulcinella, si direbbe in italiano. Ad ascoltare Nabavi, peraltro, si è affollata la platea del Festival della modernità, organizzato in questi giorni sul tema «La democrazia» a Villa San Carlo Borromeo, a Sesto (Milano), dall'Università del secondo Rinascimento e dalla casa editrice **Spirali**. Che pubblica il cinquantunesimo libro del giornalista satirico: *Iran. Gnomi e Giganti Paradossi e Malintesi*. Illustrato dalla grafica tagliente di Reza Abedini, un meraviglioso assortimento di aforismi di valore universale: «L'Iran ha scienziati e intellettuali che possono farlo progredire. Intanto lo fanno, ma all'estero». E che fa il governo? «Il Parlamento fa il lavoro dell'ufficio del Presidente, l'apparato giudiziario opera come una banda armata, il governo cerca di dirigere gli altri Paesi, i ministri, ogni mattina, devono accendere la tv per sapere se si sono dimessi oppure no. L'importanza dei media ha convinto persino Ahmadinejad a investire 100 miliardi di dollari di cassa nella televisione, invece che in infrastrutture per migliorare la vita dei cittadini». Teme di non essere riletto a giugno? «Ha già perso». Profezia dell'intellettuale che finì in cella per offese al

regime nel 2000, lo stesso giorno in cui ricevette un premio nazionale per la miglior satira politica.

ATTRAVERSO il carcere e le torture è passata pure la bella Marina Nemat, scrittrice fuggita in Canada, e venuta a testimoniare a Milano anche il persistente della diffidenza nei confronti degli Stati Uniti, che in Iran si sono più interessati al petrolio che alla democrazia. Infine, Hamin Sadr, romanziere ora con nazionalità austriaca. Un

iraniano che non nega l'Olocausto, anzi ha indagato la triste sorte delle sorelle di Kafka ad Auschwitz. E smentisce l'orrore dei musulmani per l'alcol: «In Persia viene consumato, purché non venduto e bevuto pubblicamente. Che triste Paese di talpe! Le canaglie che regnano in nome della religione vietano il biglietto d'ingresso più economico per il regno della fantasia. Auguriamoci di incontrarci in un'altra Persia, per gustare anche là il vino tagliando».

Anna Mangiarotti

